



# lettera periodica

strumento di informazione delle famiglie per l'accoglienza

## Il miracolo dell'ospitalità Introduzione alla lettura del libro di don Giussani

Spedizione in abbonamento postale Art. 2 Comma 20/c - legge 662/96 filiale di Milano

### e ditoriale

#### Un luogo di esperienza umana nuova

di Marco Mazzi

“Non esiste niente sulla terra di così umano come la Chiesa di Dio, e in essa non esiste niente di così umano come l'accoglienza che vivete voi (...) come una bandiera che richiama a ciò per cui si deve combattere: per cosa si deve combattere? Per l'umano e per l'eterno” (Luigi Giussani, *Il Miracolo dell'ospitalità*).

Che grande “grazie” ci sentiamo sgorgare dal cuore di fronte alle parole, alla vicinanza, alla pater-

– continua a pag. 16

La prima occasione per presentare il volume è stata l'assemblea dei responsabili dell'Associazione del 30 marzo, alla quale ha partecipato Giancarlo Cesana. Ecco alcuni spunti dal suo intervento.

Il libro secondo me è bellissimo perché parla del problema fondamentale dell'esistenza umana che è il limite. Dentro l'esistenza umana quotidianamente si riscontra una soglia oltre la quale non si può andare. Il limite è quel livello oltre il quale da solo non posso andare, ma ho bisogno dell'intervento di qualcun altro.

Parlando dell'accoglienza, don Giussani dice appunto qual è la natura vera del limite che l'uomo sperimenta, di **non essere amato**.

Se sono solo ma qualcuno mi accoglie, la solitudine non sparisce, però

non percepisco più questo limite come definizione della vita. E l'accoglienza, l'ospitalità, l'espressione di un amore concreto rivolto a noi, è ciò che supera il limite, è ciò che ci dice che non siamo abbandonati a noi stessi. Il libro svolge la modalità attraverso cui questo limite dell'essere soli viene superato, a cominciare dalla frase iniziale “Non dimenticate l'ospitalità; alcuni praticandola hanno accolto degli angeli senza saperlo”.

Che cosa vuol dire? L'angelo, è colui che annuncia, che ci parla del significato della vita; quindi, dice don Giussani: “non dimenticate l'ospitalità, perché alcuni, praticandola, hanno accolto qualcuno che ha parlato loro del senso della vita, e loro non sapevano che questo li avrebbe richiamati al senso della vita”. Il senso della vita, delle cose, è il rapporto, la connessione che esiste fra le cose. Così se c'è qualcuno che ci comunica il senso della vita vuol dire che ci parla del rapporto che noi abbiamo con tutto il resto. Tant'è che, come dirà più avanti, l'aspetto fondamentale dell'accoglienza non è che tu hai qualcosa da dare, ma che tu hai qualcosa da chiedere, perché accoglie soprattutto chi è povero. Accogli l'altro in quanto lo riconosci fatto per il tuo stesso destino, e cerchi nell'altro una prospettiva per comprendere qual è il destino per cui sei fatto. Questa è la ragione dell'accoglienza e della condivisione. Il nocciolo della questione è il destino, è la ragione per cui esistiamo. Si accoglie perché si cerca questo.

– continua a pag. 3



Nell'assemblea responsabili del 30 marzo, a cui si riferiscono questa foto e quelle delle pagine seguenti, Alda Vanoni (a destra) ha lasciato l'incarico di Presidente Nazionale dell'Associazione, che ha ricoperto dalla fondazione, a Marco Mazzi (nella foto al centro a fianco di Giancarlo Cesana), già vicepresidente e responsabile dell'associazione nel Veneto. Vicepresidente è stata nominata ora Rosi Campodonico, responsabile per la Liguria.

Firenze

# Lettera del Vescovo

Firenze, 19 giugno 2003

Essendo impossibilitato a intervenire personalmente alla presentazione del volume *Il miracolo dell'ospitalità* di don Luigi Giussani, mi rendo presente attraverso questo breve messaggio.

L'esperienza dell'Associazione *Famiglie per l'Accoglienza* è testimonianza dell'amore di Cristo per l'umanità – in particolare per quelli che il Signore stesso, nel capitolo 25 del Vangelo di Matteo, definisce come i suoi fratelli più piccoli e con i quali, allo stesso tempo, si identifica. Testimonianza dell'amore di Cristo e dell'amore a Cristo, che, come scrive don Giussani, “non è un'emozione, ma una modalità differente di trattare l'uomo e la natura”.

Nel prologo del Vangelo di Giovanni si legge: “Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio” (Gv I,11-12). Non possiamo accogliere “l'altro” se non siamo in grado di accogliere prima il Signore e la sua Parola. Riceviamo così il grande dono di diventare suoi fratelli e grazie a questo sapremo riconoscerlo anche nei fratelli più piccoli.

“L'accoglienza” – afferma don Giussani – “a differenza di tutte le altre forme di carità, riguarda la persona intera, non un aspetto o un bisogno particolare di essa”. Osservando attentamente le caratteristiche dell'ospitalità

che l'Associazione *Famiglie per l'Accoglienza* si impegna ad offrire, si riconoscono i lineamenti della carità cristiana che San Paolo tratteggia nel suo “Inno alla carità” (1Cor 13,1-7): “La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta”.

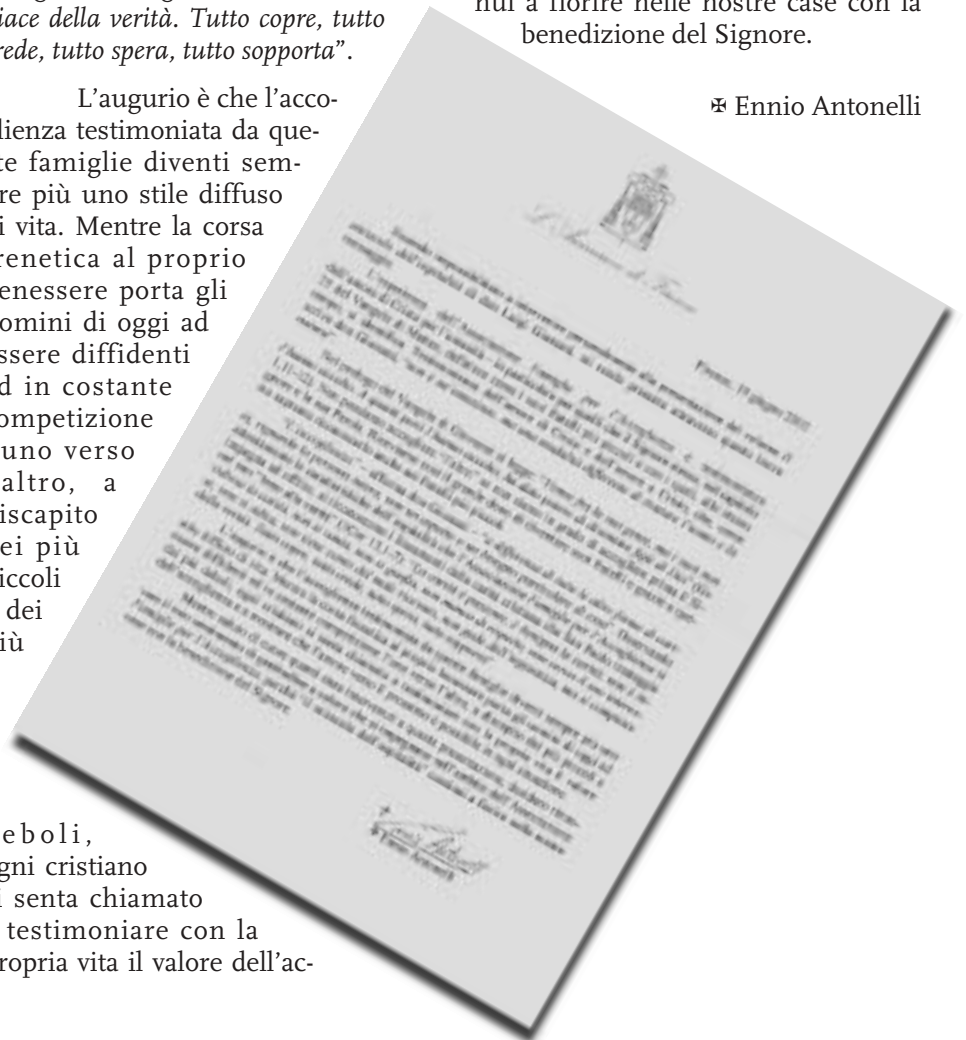
L'augurio è che l'accoglienza testimoniata da queste famiglie diventi sempre più uno stile diffuso di vita. Mentre la corsa frenetica al proprio benessere porta gli uomini di oggi ad essere diffidenti ed in costante competizione l'uno verso l'altro, a discapito dei più piccoli e dei più

deboli, ogni cristiano si senta chiamato a testimoniare con la propria vita il valore dell'ac-

coglienza e a mostrare che l'amore verso il prossimo è possibile in ogni situazione.

Mentre saluto di cuore quanti siete intervenuti a questa presentazione, desidero rinnovare il mio sentimento di gratitudine a coloro che si impegnano nell'ambito dell'Associazione *Famiglie per l'Accoglienza*, perché “il miracolo dell'ospitalità” continui a fiorire nelle nostre case con la benedizione del Signore.

✠ Ennio Antonelli



– segue da pag. 1

Esattamente come succede spessissimo, con tante discussioni e traumi tra due che non possono avere figli e arrivano alla decisione di adottare: cosa vuol dire adottare un bambino? Vuol dire permettere che entri nella nostra vita chi ci parla del nostro destino, di quello per cui siamo fatti. Per questo è così drammatico il fatto di non avere figli. Ma da questo punto di vista è molto più quello che si cerca che quello che si dà. Il rapporto di accoglienza diventa affascinante, costruttivo, quando si cerca, più che dare. È curioso il fatto che questo cercare, il vero cercare è dare se stessi, è dedicare se stessi a quello che si cerca.

Parlando **delle ragioni della carità**, don Giussani dice: “Carità significa condivisione. La ragione per condividere è che tutto ciò che abbiamo ci è stato dato, non è nostro. Infatti l’aspetto più difficile del rapporto, è quel rapporto in cui apparentemente sembra di non poter fare niente, perché magari la condizione dell’altro è inguaribile, è gravata da un limite che sembra insuperabile, perché l’altro è così diverso da noi che facciamo fatica a sopportarlo”. La carità non è

risolvere i problemi, lo stare insieme ad un altro non è per questo, la carità è innanzitutto condivisione, cioè riconoscere che tutto quello che abbiamo nella vita, in fondo ci è stato dato, tanto è vero che ci può essere tolto, improvvisamente, senza che noi lo pensiamo. La carità nasce da questa coscienza.

Che cosa ci è stato dato ?

Innanzitutto *un affetto*: noi per primi siamo stati accolti da un altro senza fare niente, perché noi per primi siamo stati voluti, accolti, amati dai nostri genitori. È in virtù di questa esperienza che noi accogliamo. Infatti ciò che definisce innanzitutto l’atteggiamento dell’accoglienza è lo stupore, è l’imitazione di qualcosa che si è visto come buono per me. Ci è stato dato questo affetto, c’è qualcuno che si è attaccato a noi e noi siamo pieni di stupore per questo, perché non ci è dovuto, e imitandolo accogliamo gli altri.

Poi ci è stato dato *il perdono*. Non è scontato accettare l’altro che è diverso da me: don Giussani dice che la diversità può essere un abisso perché può essere una prospettiva fondamentale differente rispetto a quello che uno concepisce.

Nel libro viene fatto molto l’esempio del rapporto fra marito e moglie perché è il rapporto tra due persone che si sono volute, e intensamente. Ma quante volte questo rapporto si rompe, è in difficoltà, perché si percepisce l’altro come diverso, come *non me*. È veramente paradossale che quello che noi desideriamo di più dalla vita è un altro che ci

altro  
sommarietto,  
please

ami, un altro da amare. Quello che desideriamo di più dalla vita è dare la vita ad un altro, (l’adolescente che si innamora è felicissimo, perché finalmente ha uno a cui può dare la vita), ma questo vuol dire introdurre nella propria vita un criterio che non è il tuo e quindi l’aspetto che si desidera di più (dare la vita all’altro, stare con l’altro ) ha dentro la croce, cioè ha dentro il fatto che la vita allora è determinata da un criterio che non è il tuo. Rispetto a questo ci si ribella, la ragione dell’incompatibilità è questa: si scopre l’altro come abisso, si scopre l’altro come qualcosa di profondamente diverso. Perdonare significa allora dare un dono grandissimo, cioè abbracciare qualcosa che non è me. Infine, terzo, dopo l’affetto e il perdono, ci è data *la possibilità di amare* la persona in questo senso: si condivide la vita dell’altro solo se si vede l’altro come rapporto con il Destino, con l’Infinito, prima che con me. Si accoglie veramente un altro non quando lo si considera una propria propaggine, ma come qualcosa in rapporto con l’Infinito con cui sono in rappor-



to anch'io. Per stare insieme ad un altro bisogna riconoscere quello di cui l'altro è fatto. E l'altro è fatto dell'infinito, del desiderio di infinito che ha, della percezione del senso della vita che lui ha; è fatto per il rapporto che ha con questo senso della vita che è stato dato anche a me. Per abbracciarlo, quindi, devo guardare innanzitutto a questo, non al modo con cui sta con me.

Lo capisce bene chiunque sia impegnato nell'educazione di ragazzi difficili. L'unica ragione per cui si può stare insieme a loro, è se li si guarda per il rapporto che hanno con il senso dell'infinito, perché se si guarda a quanto sono rispettosi delle nostre regole non ci si può stare insieme.

Don Giussani dice ancora "il dolore nasce dall'accorgersi di essere incapaci di colmare l'abisso della diversità, perché la diversità è veramente un abisso che soltanto il nesso con l'infinito può far superare".

Poi, **vivere nella gratuità** cioè vivere dentro un avvenimento, cioè dentro qualcosa che ti colpisce, che ti muove e ti cambia. "Non abbiamo paura di seguire, ricordiamoci che tutto può accadere. Tutto può accadere se accade la prima cosa a cui siamo debitori, quella grazia per cui ti ho incontrato, amico, per quell'istante in cui io ho sentito il mio destino identico al tuo,

in cui ci siamo incontrati, riconosciuti, anche senza dircelo o senza capire, confusamente, tant'è vero che siamo qua." La parola amico si impianta proprio nella percezione del destino comune, dell'infinito per cui sei fatto tu e dell'infinito per cui sono fatto io, che colma l'abisso che apparentemente ci divide.

Don Giussani dice, inoltre, che l'esperienza nuova dell'umano è la non misura: nell'accoglienza, nel rapporto affettivo non si può misurare. La non misura è un modo nuovo di guardare e quindi di trattare: infatti l'ospitalità non è dare certe cose ma dare tutto; implicare tutta la propria vita in quella dell'altro è amarlo. Dare se stessi vuol dire non sentirsi arbitri di quello che si può fare o non si può fare: questa è **la novità dell'esperienza umana**. È molto bella questa frase, citata nel libro, di Puecher, cattolico e partigiano che dice: "Proteggimi o Dio, perché, partendo questa mattina, non so

dove mi farai fermare questa sera". Questa disponibilità secondo me è la grandezza dell'uomo.

Infine, quando don Giussani parla dell'**abbraccio del diverso**, fa una osservazione molto giusta: dice che

per abbracciare qualcuno bisogna essere affascinati. Per poter abbracciare un altro bisogna sentire il fascino che l'altro porta e cioè che anche lui è fatto per questo. Da questo punto di vista si capisce che cosa vuol dire che per accogliere bisogna essere poveri. Per accogliere bisogna cercare questo, perché se non lo si cerca non lo si vede. La

Bibbia dice che Dio è nascosto, per trovarlo bisogna cercarlo. È l'unico modo per cui la nostra libertà può essere messa in gioco. E infatti per accogliere veramente un altro bisogna cercare il destino dell'altro; ma cercare il destino dell'altro vuol dire cercare il proprio destino: per questo bisogna essere poveri, bisogna volere questo.

Imitare Cristo vuol dire imitare chi ha uno sguardo diverso dal tuo. Ma lo sguardo diverso dal tuo in che cosa consiste? Il tuo sguardo sull'altro normalmente si traduce in un progetto, in una prospettiva, mentre lo sguardo di Cristo su di noi è innanzitutto una domanda, una domanda di amare LUI: l'uomo mendicante di Cristo e Cristo mendicante dell'uomo. Così quello che caratterizza l'accoglienza come valore, è la totalità. Credo che in nessuna esperienza come l'ospitalità, la condivisione, l'affetto, si faccia concretamente esperienza della totalità, del tutto, cioè che tutto è messo in gioco: quello che noi diamo non è una idea, un contributo ad un'opera, ma è noi stessi.

*"l'ospitalità non è dare certe cose ma dare tutto; implicare tutta la propria vita in quella dell'altro è amarlo"*



[trascrizione non rivista dall'autore]

# Veneto

# Incontri e condivisione

**N**ella Regione del Veneto le oltre 300 famiglie associate all'esperienza di "Famiglie per l'accoglienza" sono diffuse in tutte le province.

L'Associazione ha proposto anche quest'anno in alcune di queste gesti e iniziative di sostegno, anche formativo, oltre che di confronto, di condivisione e di approfondimento delle ragioni comuni che motivano e permettono di aprirsi ad un'ospitalità e accoglienza nella propria famiglia.

È nostra esperienza comune, infatti, che cercare di vivere concretamente il significato del matrimonio come sacramento, nella verità e profondità della vocazione familiare, pensando alla famiglia come luogo di reciproca accoglienza, ti introduce in una realtà diversa, in cui cambia anche la qualità della vita, e ogni cosa ha un peso e un sapore diversi.

Un'esperienza di accoglienza vissuta, poi, tende ad allargarsi, a coinvolgere, quasi in centri concentrici, aprendo il proprio ambito familiare, portando il segno di una diversa normalità nella realtà in cui si vive, divenendo un gesto di reale portata culturale, con un indubbio risvolto educativo, anche per chi ti osserva, ti incontra, ti chiede le ragioni della tua esperienza di gratuità.

A partire da questa consapevolezza, abbiamo deciso di proporre i gesti regionali dell'Associazione in modo "itinerante".

In questi ultimi anni abbiamo quindi promosso incontri aperti e pubblici a Padova, Verona, Vicenza, Rovigo, Chioggia (Venezia).

Ci spinge, in queste proposte nelle diverse località regionali, la volontà che questa esperienza possa essere incontrata anche da altri, rendendo possibile la formazione di nuove reti di rapporti con

famiglie, oltre che con Servizi e operatori coinvolti professionalmente con famiglie accoglienti.

Ne deriva, pertanto, una possibilità di coinvolgimento responsabile e attivo, specie nell'organizzazione oltre che nella proposta dell'incontro ad altri, innanzitutto delle persone dell'Associazione che abitano in quella provincia.

Per noi della Provincia di Vicenza, proporre l'incontro dell'8 febbraio con la dott.ssa Luisa Bassani sul tema: "La famiglia affidataria: chi è e che esperienza fa", non è stato facile, dato che ci siamo inizialmente ritrovati in pochi.

Abbiamo cercato di dividerci i compiti e di impegnarci nelle varie necessità organizzative, nel poco tempo libero che sempre si fatica a ricavare dagli impegni quotidiani.

Abbiamo allora contattato Lorenzo, il quale con non poche difficoltà è riuscito a prenotare uno dei più bei posti del vicentino dove abbiamo potuto tenere l'incontro; Bianca ci ha dato un buon aiuto nel proporre e coinvolgere realtà di famiglie adottive e affidatarie dell'alto vicentino; abbiamo chiesto a Gianni, che è giornalista, di darci indicazioni per pubblicizzare l'incontro su stampa ed emittenti televisive locali.

Gli amici di Verona ci hanno accompagnato preparando i comunicati stampa e gli inviti, e altri si sono coinvolti negli aspetti organizzativi.

Abbiamo insomma trovato molto aiuto e sostegno inaspettati, e chiunque abbiamo contattato si è coinvolto offrendo un contributo importante.

All'incontro vi è stata una grande partecipazione e la sala non è bastata per tutti.

C'erano diverse persone che hanno saputo dell'incontro tramite la stampa, e che non conoscevano l'Associazione; è

venuto anche un gruppo di famiglie affidatarie con i loro bambini; oltre a operatori e professionisti del sociale.

Per tutti è stata una importante possibilità di incontro, specie per come la relatrice ha parlato dell'esperienza dell'affido, e della famiglia come luogo di Accoglienza, segnato da una gratuità reciproca, dentro la società, perché ha alla sua origine un avvenimento: che l'altro è un bene che ti capita, che va riconosciuto e accettato.

Ci è stato richiamato che la famiglia è per sua natura accogliente, perché parte da un "sì", detto ad un altro, e questo amore genera, perché solo accogliendo si genera e si è generati, sperimentando un cambiamento buono, prima di tutto per sé.

Per noi, in particolare, che ci siamo impegnati per promuovere e proporre in prima persona questo incontro, è stato un riconoscere che anche se si è pochi, o soli, ma certi, sulle radici di una esperienza personale vera, si è liberi anche di chiedere a chi ti sta a fianco, di coinvolgersi nella tua esperienza e fare quindi un percorso insieme.

Abbiamo riconosciuto che il punto da cui partire è la certezza sull'esperienza che si sta facendo, e condividerla può fondare la stessa consapevolezza anche per altri.

Uno, così, non è più solo, ma si ritrova in un "noi", che diviene espressione di questa esperienza, capace di sfidare anche le prove e le paure che uno vive, magari perché teme di non avere la capacità o la forza di muoversi da solo, e il suo permanere sicuro nell'esperienza buona che fa, diviene strada e principio di certezza anche per altri.

Paola Jannon  
(Bassano del Grappa)

# Famiglie e servizi sociali

## *Esperienza di un lavoro comune*

**C**irca due anni fa siamo venuti a conoscenza dell'avvio di una collaborazione tra il Comune di Genova e le Associazioni che si occupano di affidi: siamo stati invitati e ho iniziato a partecipare a questi incontri mensili con il Servizio comunale.

Da parte del Servizio è emersa l'intenzione di coinvolgere le associazioni in un lavoro comune, cercando insieme di stendere un documento in cui venissero definite le varie tipologie di affido con le loro caratteristiche per renderlo poi disponibile all'esterno. Questa è stata una prima occasione in cui come associazioni siamo stati coinvolti a partecipare anche alla definizione delle modalità e dei contenuti relativi alla formazione da erogare alle famiglie affidatarie, e che ci ha permesso di condividere con altri il nostro modo di vivere l'esperienza dell'affido e conseguentemente la nostra concezione di famiglia.

Durante questi incontri da una parte emerge l'esigenza del Servizio di conoscere la realtà delle associazioni percepite come soggetti importanti in quanto a diretto contatto con l'esperienza delle famiglie affidatarie, dall'altra però si tende talvolta a relegare la funzione dell'associazione a semplice mezzo per individuare famiglie disponibili.

Si delinea in modo sempre più evidente quanto sia urgente la nostra presenza in certi ambiti per far passare a poco a poco la concezione di cosa vuol dire vivere la dimensione dell'accoglienza, che non si ferma alla rispo-

sta ad un bisogno immediato, ma è un farsi carico totale del bisogno dell'uomo che è quello di essere voluto, amato ed educato.

Spesso la cosa che stupisce è il fatto che le nostre famiglie siano amiche, che esista una familiarità tra di noi e che questo ci aiuti a fare accoglienza e ad educare i nostri figli.

È quindi importante far percepire che l'accoglienza non può essere ridotta ad un problema sociale o psicologico, ma è un problema umano per cui è indispensabile la presenza delle famiglie. Lo psicologo o l'assistenza sociale da soli non bastano; è fondamentale che una famiglia che si avvicina all'esperienza dell'affido, incontri realtà familiari che con lei possano condividere questa esperienza. Un

segno che questo aspetto in parte è stato recepito dal Servizio è emerso quando il Comune ci ha chiesto se eravamo disponibili a fare una prima serie di colloqui informativi con le famiglie che davano disponibilità all'affido.

Il lavoro fatto in questi mesi ci fa comprendere quanto sia grande la ricchezza che abbiamo tra le mani e sempre più dobbiamo imparare ad averne coscienza affinché possiamo sempre meglio condividerla con chi ci sta davanti, che spesso cerca di mettere insieme le cose a prescindere da un punto fondamentale che è il nesso che tra le cose esiste.

*Fulvia (Genova)*



# Come è nata la disponibilità all'affido

**A**giugno scorso abbiamo deciso io, mio marito, i nostri figli di 18 e 14 anni, di dare la disponibilità per un affido.

La decisione è venuta non per un vuoto da colmare, (in fondo la nostra famiglia era tranquilla, i ragazzi assolutamente autonomi ed io potevo finalmente dedicarmi al mio lavoro di insegnante con tranquillità), ma per una sovrabbondanza di bene che percepivano sulla nostra famiglia grazie alla presenza sempre più stretta di alcuni amici, alcuni dei quali facevano l'esperienza di Famiglie per l'Accoglienza. Noi ci sentivamo a posto, bravi genitori, con una discreta capacità educativa e quindi ben attrezzati per affrontare questa esperienza. I servizi sociali ci avevano descritto N. come un bambino di 5 anni, tranquillo, che a parte il naturale e ovvio disagio dovuto all'allontanamento dalla mamma, non presentava alcun problema. Invece no. Arriva uno sconquasso generale che mette in discussione tutti i criteri e le tue convinzioni pur corrette e generose. N. ha grossi problemi psicologici e dopo nove mesi di duri conflitti con i Servizi Sociali, riusciamo ad ottenere per lui una terapia psicologica.

N. è un bimbo che esprime una grande sofferenza e l'unico modo per andare avanti è quello di *stare davanti* alla sua sofferenza, che in nessun modo noi riusciamo a lenire.

Stare davanti a quella sofferenza ci ha fatto capire che non siamo noi a costruire la nostra vita, né tanto meno quella dei nostri figli, pur se sorretta

da progetti buoni su noi e loro.

Contemporaneamente a questa grossa difficoltà che stavamo vivendo una compagnia di amici si è stretta intorno a noi (N. ha due fratellini affidati a due famiglie di amici), queste due famiglie in primo luogo e altre, ci hanno fatto una compagnia paziente e ci hanno insegnato ad essere pazienti prima di tutto con noi stessi e poi con gli altri.

Questa pazienza ha determinato un'apertura a tutti i rapporti, perché mi ha insegnato a non possedere l'altro ma a rispettarlo con tutto il bene che è.

Infatti mai come quest'anno si sono per me approfonditi i rapporti con i miei colleghi e con il mio preside che si sono coinvolti con l'esperienza che facciamo e cercano la compagnia nostra e dei nostri amici perché affermano ci sia un respiro che non aveva-

no percepito mai in nessun altro posto.

Un altro fatto interessante è stata la partecipazione alla Consulta per la Pastorale della famiglia, dove, semplicemente raccontando l'esperienza che facciamo come Famiglie per l'Accoglienza tutte le realtà presenti hanno voluto materiale, notizie, rapporti, affermando che in mezzo a tante parole, quello che raccontavo era un fatto e testimoniava cosa fosse l'essenza della famiglia cristiana.

Questa dimensione di accoglienza è diventata veramente la dimensione delle mie giornate in tutti gli ambiti in cui vivo e con tutte le persone che incontro.

Paola (dalla Liguria)



# Un affido, l'asilo e... gli altri

**A**bbiamo due bambini A. di 7 anni e M. di 3, affidato a noi quando aveva un mese, oggi affido sine die; ha iniziato a frequentare l'asilo.

Un bimbo in affido non passa certo inosservato nell'ambiente scolastico: il cognome diverso dal nostro, l'assenza costante nei giorni di incontro con la famiglia d'origine, la non-somiglianza con noi e A....

La sua storia sollecita l'attenzione educativa "par-

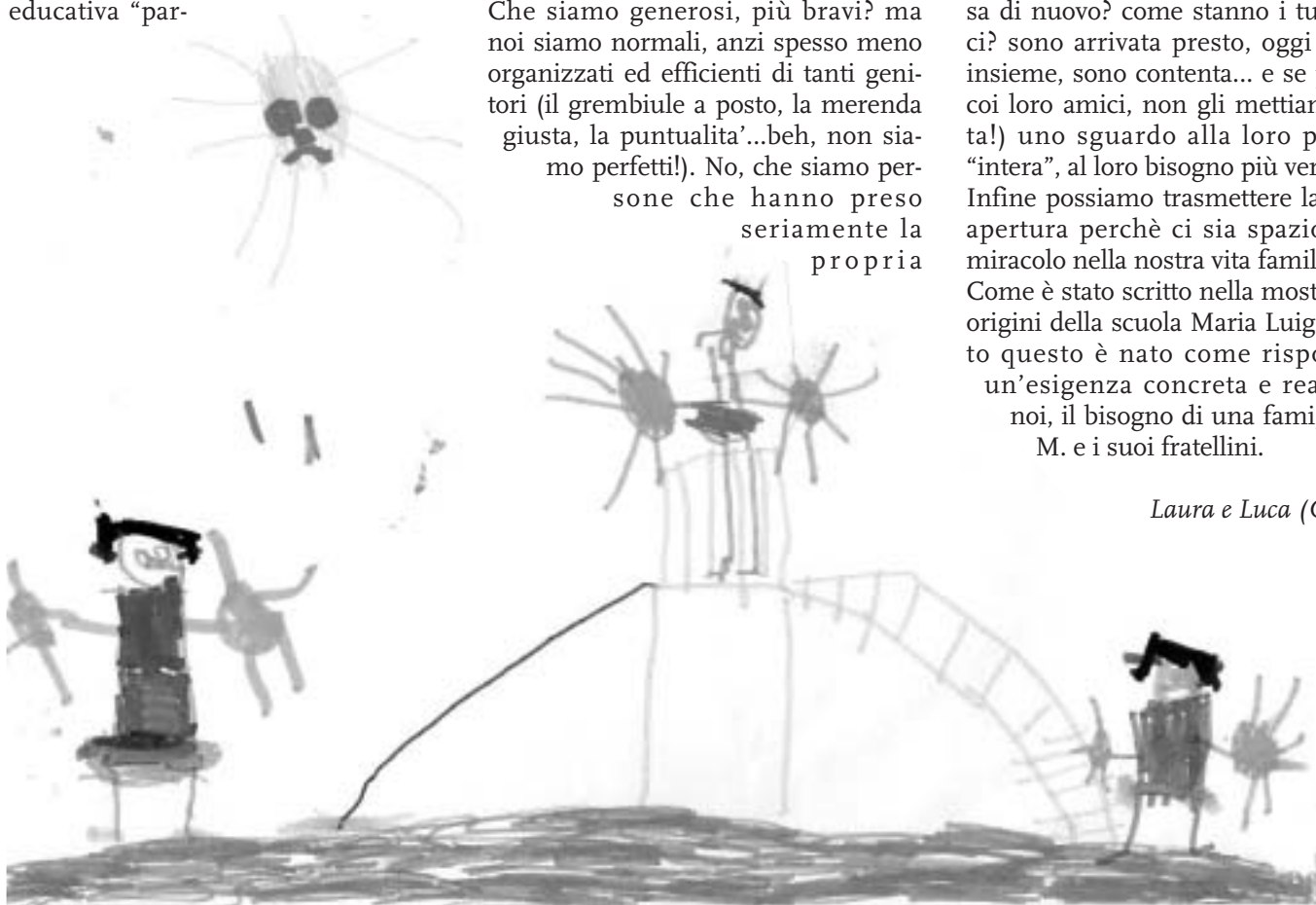
ticolare" delle maestre e la curiosità degli altri genitori. Gli atteggiamenti sono i più diversi: da chi si ritrae, scusandosi per non aver intuito la "verità", a chi chiede notizie, a chi si sente spinto a paragonare un desiderio del proprio cuore ("volevamo un altro bimbo... abbiamo telefonato in tv per l'adozione a distanza... ci sarà da fidarsi?") ma in cosa la nostra presenza, la nostra esperienza sono utili a quei genitori? cosa mostriamo loro? Che siamo generosi, più bravi? ma noi siamo normali, anzi spesso meno organizzati ed efficienti di tanti genitori (il grembiule a posto, la merenda giusta, la puntualità...beh, non siamo perfetti!). No, che siamo persone che hanno preso seriamente la propria

umanità e le esigenze del nostro cuore, che abbiamo una compagnia di amici, che ci ha chiesto di iniziare questa avventura, di cui ci fidiamo, che continua ad accompagnarci; che stiamo imparando da questa compagnia uno sguardo diverso, non solo su M, ma anche su A. Anche nelle piccole cose (non ci mostriamo preoccupati solo per i compiti o i voti, non chiediamo subito: cos'hai mangiato, hai mangiato tutto?, ma "hai imparato qualcosa di nuovo? come stanno i tuoi amici? sono arrivata presto, oggi stiamo insieme, sono contenta... e se parlano coi loro amici, non gli mettiamo fretta!) uno sguardo alla loro persona "intera", al loro bisogno più vero.

Infine possiamo trasmettere la nostra apertura perchè ci sia spazio per il miracolo nella nostra vita familiare.

Come è stato scritto nella mostra sulle origini della scuola Maria Luigia " tutto questo è nato come risposta ad un'esigenza concreta e reale- per noi, il bisogno di una famiglia per M. e i suoi fratellini.

*Laura e Luca (Genova)*



# In cammino verso Loreto

*Un'amica di Famiglie per l'accoglienza ha portato la sua testimonianza nel corso del xxv pellegrinaggio a piedi da Macerata a Loreto, svoltosi il 14 giugno.*

Sono sposata da 21 anni.

Abbiamo quattro figli, tre naturali e una in affido che da anni vive con noi. Dopo la nascita dei primi tre figli eravamo molto grati dell'esperienza di famiglia che il Signore ci regalava e desideravamo in qualche modo rispondere al dono continuo che ci era fatto.

Le nostre famiglie e la vita della comunità ci avevano per anni mostrato la bellezza dell'esperienza di accogliere spingendoci così a prendere sul serio le opportunità che ci si presentavano: i nonni anziani, coppie in difficoltà, la zia down, il papà tossicodipendente della scuola dei miei figli, alcuni compagni di scuola che avevano bisogno...

Desideravamo di più, che l'accoglienza che le circostanze normali ci suggerivano divenisse più definitiva, prendesse una forma più decisiva per la vita della nostra famiglia.

Frequentavamo da un paio d'anni l'Associazione Famiglie per l'Accoglienza ed una sera alla fine di un incontro quando vennero letti gli avvisi una amica seduta vicino a me mi disse "Questo affido è proprio per voi, proponetevi!".

Abbiamo conosciuto la nostra bimba per la prima volta con i suoi genitori ed il fratellino durante un incontro con i servizi sociali del suo paese. Ci

siamo subito accorti che pur nelle difficoltà il suo papà e la sua mamma le volevano molto bene e che lei era attaccatissima al suo fratellino.

In questi anni è cresciuto il legame con la sua famiglia; non per una nostra capacità, ma quasi costretti dal fatto che la nostra bimba affidata ci ha sempre rimesso davanti la sua storia, la sua mamma, il suo papà, suo fratello ricordandoci ogni giorno.

Noi non ci siamo tirati indietro accettando di accompagnarla nel complesso rapporto con la mamma che nel frattempo si era trasferita in una città lontana con il fratellino e si era unita ad un altro uomo e nel difficile rapporto col papà che poi si è sospeso del tutto.

Nonostante alla mamma fosse stata tolta la patria potestà, quest'anno abbiamo portato da lei sua figlia e abbiamo ripreso a scriverci e telefonarci abbastanza regolarmente. Anche se non vediamo più il papà continuiamo a ricordarlo e a pregare per lui.

La storia e la sofferenza della nostra ragazzina ci hanno fatto sperimentare la nostra incapacità a stare di fronte al male, la nostra impotenza, il nostro bisogno di essere perdonati come se il male e il dolore della sua famiglia rendessero più evidente il nostro. Ma, insieme, ancora più grande è l'esperienza di misericordia che con lei abbiamo fatto. Un giorno il papà mentre si mangiava ci disse: "Io non riesco da solo farcela, voi mi aiutate a tirar su questa figlia." Oppure la mamma che abbiamo rivisto dopo molti anni mi ha detto: "Io e mia figlia non riuscivamo a parlarci quando ci siamo rinvistate dopo tanti anni, ma tu stavi un po' vicino a noi e un po' lontano, così ci aiutavi."

Il dono che ci è fatto è continuamente custodito e sostenuto dall'amicizia con altre famiglie a cui dato di partecipare del miracolo dell'accoglienza.



# Il compito educativo dell'associazione: un'esperienza

*Brani di un intervento di Francesca che racconta la propria esperienza di famiglia adottiva e del cammino fatto all'interno di Famiglie per l'accoglienza.*

Comincerò col raccontarvi come ho incontrato l'Associazione:

Era il lontano 1984. Avevo da pochi mesi adottato una bellissima bambina dello Sri Lanka, ero una mamma al culmine della felicità, dopo tanti anni di attesa e di trepidazione, quando una sera mi capitò di partecipare ad un incontro promosso da un gruppo di famiglie adottive e affidatarie, a Milano.

Non ricordo quasi nulla di quella serata, ma un intervento mi colpì in modo particolare e mi sorprese. Parlava della "ferita che questi nostri figli si portano dentro, una ferita sempre aperta e che in alcuni momenti della loro vita – ad esempio durante la crescita adolescenziale – si acuisce e diventa ancora più dolorante". Ero talmente distante, come esperienza e come vissuto – giacché la mia bambina aveva allora pochi mesi - che non mi preoccupai di capire il significato di quella affermazione; ma trattenni quelle parole e le accantonai nella mia mente.

Al di là di quello che ascoltai quella sera, mi aveva colpito il tono di quell'incontro.

Ancor prima di adottare nostra figlia, io e mio marito avevamo partecipato a diversi momenti pubblici organizzati da svariate realtà presenti sul territorio per lo più milanese sulla questione dell'adozione.

Erano state serate in cui l'argomento veniva trattato, sminuzzato, guardato da diverse angolature; ma uscendo da quegli incontri, al più mi sentivo arricchita di qualche informazione tecnica; ma mi ritrovavo dentro una sensazione di incompiutezza, come un "di meno" rispetto a quello che immaginavo dovesse essere la ricchezza, pur nella sua complessità, di un'esperienza come quella adottiva.

Quella serata, invece, mi aveva toccata nel profondo: le famiglie che si erano ritrovate avevano raccontato di sé, avevano messo in comune quello che stavano vivendo e consegnavano a quella compagnia le loro fatiche e il loro giudizio. Era quello che cercavo.

Da allora io e mio marito abbiamo fatto di quel luogo, di quei volti, il nostro ambito di riferimento.

Ne è nata un'amicizia che, nel tempo si è consolidata, ed è divenuta occasione di sempre nuove opportunità per la nostra crescita, personale e familiare.

Abbiamo cominciato col ritrovarci con scadenza mensile in 7 – 8 famiglie, come noi fresche di adozione: mossi dalla circostanza comune, quella di essere genitori adottivi, volevamo aiutarci a capire che cosa, rispetto alla genitorialità naturale, ci poteva domandare, di diverso o in più, il nostro essere, a pieno titolo, genitori di un figlio che non avevamo generato nella carne.

Non ci siamo mai posti quesiti astratti o ideologici: siamo sempre partiti dal vissuto di ciascuno, e, man mano si ponevano domande o questioni di un

certo rilievo, ci si aiutava a capire e a dare una risposta, chiedendo, quando si rivelava necessario, l'intervento di un "tecnico" (vuoi psicologo, medico o giurista).

Nel tempo il piccolo nucleo è cresciuto: in pochi anni, siamo diventati in 50 e poi in 100 e allora non bastava neanche l'indirizzario che ogni volta provavamo ad aggiornare per chiamarci a vicenda e concordare l'incontro successivo.

Quali sono stati i punti su cui ci siamo aiutati a crescere in consapevolezza?

Intanto alcune questioni riguardanti direttamente i nostri bambini:

1. Come accompagnarli ad accogliere tutta la loro storia, che non è cominciata da noi e con noi?
2. Quando e come raccontare la verità, e quale verità sulla loro storia?(domanda ancor più pressante per chi, facendo un'adozione nazionale, si ritrova tra le braccia un bambino che somiglia, anche fisicamente, a uno dei due).
3. Come conciliare la mamma della pancia con la mamma della quotidianità?
4. "Io sono brutta perché sono nera: voglio essere come te, voglio essere nata da te". Come stare di fronte alla percezione di alterità che i nostri bambini hanno rispetto a noi, e allo stesso tempo al loro desiderio di totale appartenenza?
5. Quali aspetti curare durante l'inserimento nei diversi ordini di scuola? (Ricostruiamo la storia della vostra vita: ciascuno chieda

alla mamma le fotografie di quando eravate nella sua pancia...)

6. Il problema del rendimento scolastico in relazione alla struttura dell'apprendere e del sapere tipica della scuola italiana, dove un'intelligenza di tipo pratico e intuitivo, ma non applicativo e sistematico non è certo incoraggiata.....

Va da sé che nessuno di noi ha mai voluto costruire, né mai ha accettato che si costruisse un'equazione del tipo: bambino adottato = bambino disadattato. Moltissimi degli aspetti posti in luce nei nostri figli corrispondono esattamente alle difficoltà, al vissuto, all'esperienza di migliaia di figli naturali: ciò non ostante, ci siamo accorti che un'attenzione in più è quanto meno doverosa!

Va anche detto che la preoccupazione fondamentale nel nostro ritrovarci non era tanto quella di individuare delle risposte di tipo "tecnico", quasi le "risposte esatte" con cui affrontare e liquidare una volta per tutte alcune questioni: intanto perché la risposta esatta non esiste; e poi perché vi sono domande ricorrenti che richiedono un approccio diverso a seconda del modo con cui vengono poste, dell'età, della sensibilità di ciascuno dei nostri figli, comunque unici e irripetibili.

Così su alcuni punti nodali siamo ritornati tante volte nel corso degli anni, lasciandoci interrogare ora da un libro letto, ora da un incontro fatto, ora da una parola ascoltata che ci sembrava potesse aggiungere, rettificare, ampliare la riflessione su un argomento.

Però, ogni volta è emerso, in maniera sempre più chiara che il punto vero di tutta la questione non era in realtà rappresentato dai nostri figli con le loro domande e i loro problemi: i soggetti veramente in gioco eravamo noi, adulti; ciò che veniva radicalmente messa in discussione era la nostra posizione, il nostro sguardo di fronte alla realtà: perché la capacità di affrontare certe questioni, di dare risposte e

certezze ai nostri figli dipende esclusivamente da come noi stiamo davanti, da come noi guardiamo, da come noi affrontiamo le cose.

Per questo parliamo del **valore educativo** di questa esperienza. Tante volte ci siamo resi conto che noi adulti dovevamo crescere, fare un passo nuovo, riconvertire una direzione, non dare per scontata una serie di certezze e ovvietà ritenute assodate.

Del resto che la questione fossimo noi, lo avevamo capito nel lungo tempo dell'attesa: come tutti sanno, la gravidanza di una coppia adottiva non dura nove mesi ed è contrassegnata da una serie di incontri, colloqui, verifiche che le istituzioni preposte all'accertamento di una eventuale idoneità ad adottare mettono in atto.

In tutto questo tempo siamo continuamente sollecitati a dare risposte e spesso a costo di una fatica che sembra disumana, perché il desiderio di "dire in verità quel che si è e come si è", è spesso condizionato dalla preoccupazione di risultare accettabili a chi ci deve "giudicare". Superato l'esame (idoneità) e dato compimento al desiderio (adozione avvenuta), ci sembra di aver diritto ad un meritato relax.

Invece l'avventura educativa comincia proprio con la presenza di un figlio!

Voglio consegnarvi ancora un ultimo sviluppo che questo nostro lavoro insieme ha generato: una attenzione particolare alle coppie che cominciano il percorso di verifica. Ci siamo accorti, col passare del tempo e grazie ai tantissimi amici nuovi che ci capitava di conoscere, che la fatica più grande di molte coppie riguardava proprio il tempo degli inizi, ancor prima o subito dopo aver consegnato in Tribunale la domanda di adozione: tempo che spesso era vissuto con angoscia o sospensione, consumato da una attesa troppo lunga, e vissuto per lo più in solitudine.

È invece un tempo prezioso, in cui poter guardare a questioni davvero importanti.

Ne cito come esempio due:

1. la sterilità fisica: il dolore per una incapacità, per un impedimento che fa sentire inferiori, menomati, con un "di meno" rispetto a tutti gli altri, che brucia, che si tenta di nascondere o di minimizzare...: ma fertilità non coincide con fecondità, anzi la sterilità fisica è spesso la circostanza dolorosa che ci permette di scoprire la possibilità di essere fecondi.....

2. il proprio imbarazzo di fronte a un colore della pelle diverso dal nostro o a certi tratti somatici che ci infastidiscono: questa constatazione non ci deve spaventare, perché andrà a determinare l'orizzonte e l'apertura di una nostra disponibilità al diverso.....

Sono aspetti che non si possono e non si devono censurare, ma che invece vanno guardati in faccia, considerati, abbracciati e anche perdonati: e questo lo si può fare solo dentro un luogo e con persone che non sono istituzionali e non hanno nessuna pretesa di giudicare, ma che, essendo già passati di lì, hanno imparato una posizione, e, senza nessuna presunzione ma solo in un clima di amicizia, si sentono liberi di consegnarla, di dividerla, di metterla a disposizione ....

Abbiamo chiamato questa serie di incontri MINICORSI.. Ne organizziamo 5 o 6 all'anno e partecipano ogni volta circa 10 coppie.

(...) Chiudo qui il mio intervento. Non senza dirvi che personalmente sono immensamente grata per tutto quello che devo a questa compagnia, al punto che davvero io non so cosa sarei senza quello che ho imparato e condiviso in tutti questi anni..

Vorrei esprimere lo stesso augurio a ciascuno di voi: che vi accada di incontrare un luogo di amicizia dentro al quale possiate vivere la medesima esperienza di ricchezza e di umanità, per voi e per i vostri figli.

Francesca (Milano)



# Uomo-donna, il “caso serio” dell’amore

## *L’accoglienza reciproca nella famiglia*

**I**l Capitolo 8 della terza parte, “Genitori e figli”, declina l’articolarsi dell’accoglienza reciproca nella famiglia, “volto concreto del mistero nuziale”, come recita il titolo del paragrafo 1.

Questo capitolo ci interessa particolarmente per una comune riflessione sulle esperienze reali, nelle molteplici forme, delle “Famiglie per l’accoglienza”.

La sottolineatura, qui, è sulla parola “concreto”: “Come non esiste l’uomo, ma esiste Maria o esiste Giovanni, come non esiste la sessualità, ma esistono Paolo (maschio) e Francesca (femmina), così non esiste il mistero nuziale se non perché vive nelle famiglie. Nel concreto intrecciarsi di rapporti tra i loro diversi membri: il marito, la moglie, il papà, la mamma, i genitori, i figli, il fratello, la sorella, i nonni... fino all’ospite di passaggio o a quello accolto “a tempo indeterminato” che magari ne sconvolge i ritmi di vita”.

La famiglia è il “frutto maturo” del dono reciproco di uomo e donna: essa è “l’intreccio dinamico di due generi di relazione - tra gli sposi e tra le generazioni -, ciascuna delle quali possiede un suo specifico modo di tradurre la gratuità e il dono, cioè il codice dell’amore. La reciprocità asimmetrica, nell’uomo-donna e la cura (...) nei confronti di figli e nonni”.

Definizione sintetica della famiglia (cellula fondamentale della società): “l’unione stabile ed indissolubile tra

*In questa scheda, curata da Giorgio Cavalli, viene proposto al fine di un approfondimento, un percorso ragionato di lettura di un capitolo del libro di Angelo Scola «Uomo-donna, “il caso serio” dell’amore», Edizioni Marietti, 2002.*

un uomo e una donna necessariamente riferita alla generazione dei figli e pubblicamente riconosciuta attraverso il contratto matrimoniale”. Proprio questa definizione, che ha retto nei secoli, oggi è radicalmente messa in discussione, fino a negare la possibilità di un nucleo “naturale” dell’esperienza umana, che è ridotta così al relativismo delle “culture”. Senza negare le varietà di declinazione culturale del fenomeno familiare, è però possibile, si chiede Scola, individuarne un *nucleo duro*, irriducibile, che ci consenta di parlare della famiglia come di un’esigenza costitutiva dell’uomo come tale? È difficilmente negabile, infatti, l’esistenza di questa permanenza, in forza della quale “si può parlare di *persona* per l’uomo occidentale, come per quello arabo, per l’africano, come per l’asiatico. Con questo *nucleo duro* interagisce la cultura, nel senso più nobile del termine, cioè la modalità specifica con cui l’uomo articola e riflette sulla propria esperienza”.

“Nei primi scarabocchi di un bambino o nelle incisioni rupestri dell’uomo preistorico il corpo balza agli occhi come il segnale inequivocabile dell’affiorare della prima coscienza di sé (...). Il corpo, infatti, è il luogo della scoperta dell’io, passaggio obbligato per relazione e la libertà. Nel corpo io faccio spazio all’altro, lo accolgo, lo genero”. Questa è un’evidenza profonda ed elementare in particolare per la donna, ma così è per ogni uomo. Il Figlio di Dio, *l’incarnato*, “è stato allattato al suo seno, accudito, allevato, educato, custodito (...) dentro l’alveo di alcune relazioni ben identificabili, dentro una ben precisa fisicità. Poi, nel punto culminante della sua esperienza umana consumatasi sulla croce, dove più potentemente si è espressa la sua fecondità, Gesù ha generato una parentela nuova. A darne conto, con impressionante forza sintetica, è il vangelo di Giovanni che trascrive l’insuperabile dialogo del Crocifisso con la madre e il discepolo prediletto: “Donna, ecco tuo figlio”. “Figlio, ecco tua madre”. E da quel momento - commenta l’evangelista - il discepolo l’accolse in casa sua” (Gv 19,27, pagg. 107-108).

Questo passo del Vangelo è stato posto in apertura della mostra di “Famiglie per l’Accoglienza”, “La dimora possibile”, quale fondamento e modello del nostro modo di accogliere. È interessante anche il commento che Angelo Scola ne propone subito dopo:

“Sofferamoci un istante sulla scena descritta. Ognuno dei protagonisti riceve una missione che implica l'accoglienza, sempre connessa con una corporeità, che appare pertanto come la misura della chiamata di tutti e tre. Gesù si spoglia del suo essere Dio (Fil 2) e prende un corpo. Maria, con il suo sì, fa spazio a Gesù nel suo corpo. Giovanni la accoglie nella sua casa, prolungamento del suo corpo.

Quel gesto trapassa il suo non essere stato fisicamente partorito da Maria e gli consente di partecipare allo spessore della relazione filiale di Gesù, da lei generato nella carne e nel sangue. Se la missione di Gesù e quella di Maria stanno sotto il segno di una grazia del tutto singolare, unica, Giovanni è esattamente il punto in cui questa esperienza - straordinaria, ma concretissima - passa nella storia di tutti noi, uomini comuni”.

Gli ultimi due paragrafi (3 - *Accoglienza e cura*, e 4 - *“Una comunione di generazioni”*), per la loro grande pregnanza in ordine al tema dell'accoglienza familiare dovrebbero essere letti per intero.

3. *Accoglienza e cura*: il paragrafo comincia con un semplice racconto di un fatto di cui l'autore è stato testimone: molti anni fa, in una zona sperduta dell'Amazzonia, al termine del funerale di una madre, padre Augusto Gianola, missionario, raccolse intorno a sé i dieci bambini della donna e cominciò a chiedere al gruppo di donne lì presenti: “Chi prende questo? Chi prende quest'altro?”. In pochi minuti tutti e dieci i bimbi trovarono la loro nuova casa. Così commenta Scola:

“Ecco un gesto che sta, in modo imponente, dentro la logica dell'accoglienza di Maria da parte di Giovanni (e viceversa) vissuta in Cristo Signore. Un gesto che anche noi cristiani, contagiati da una mentalità dominante sempre più estranea alla fede, tendiamo a sentire come eccezionale e che invece dovrebbe esserci familiare!”.

Prosegue Scola: “L'accoglienza nella propria dimora possiede una potenza

costruttiva di civiltà e di bene comune assolutamente straordinaria. Essa manifesta, inoltre, in modo efficace il legame intrinseco esistente tra nuzialità e fecondità: non a caso il cristiano è tale perché, con il battesimo, egli è accolto, *adottato*. Per questo viene giustamente chiamato, anche a livello soprannaturale, figlio. *Figlio adottivo di Dio*”.

In una società come la nostra in cui il mistero nuziale viene corrosivo, la possibilità di riscossa secondo Scola è una sola. Si chiama *testimonianza*: “Alla fine della vostra vita — ci dice Gesù in un famosissimo brano del vangelo di Matteo — sarete giudicati dalla vostra accoglienza” (Mt 23,31-46). Sullo spazio fatto all'altro, nel suo bisogno, così come esso si presenta. Perché, lo sappiamo bene ormai, in ogni *altro* è *l'Altro* ad interpellarci”.

L'energia della libertà si gioca tutta nell'amore al Padre: infatti, “la nostra accoglienza non ha nessuna garanzia di “tenuta”, se non ci sentiamo a nostra volta accolti”. Così, figli nel Figlio, immagine del Padre, siamo chiamati ad imitarne la gratuità, norma fondamentale che regola i rapporti nella famiglia: “L'uomo non vive se non “in relazione”, ma la relazione non vive se non nella gratuità (...). Ogni madre e ogni padre lo sanno bene”.

Per questo il compito dei genitori porta in sé dei tratti drammatici: “La tentazione del possesso, quella di non permettere al figlio di essere fino in fondo *altro*, cioè veramente *libero*, minaccia continuamente l'amore paterno e materno. Accettare il rischio della libertà dei figli, in effetti, costituisce la prova più radicale nella vita dei genitori: al figlio si vorrebbe risparmiare qualunque dolore, qualunque male”.

Il pianto di re Davide per la morte del figlio sciagurato e traditore, Assalonne, è forse una delle espressioni più belle dell'amore paterno. Ma, attenzione: “Dobbiamo intenderci. Rispettare la libertà dell'altro dei figli come della moglie o del marito non signifi-

ca prendere le distanze da lui, fino all'indifferenza. Far spazio al mistero della sua irriducibile *alterità* non ha nulla da spartire con un permissivismo equivoco, inquinato di estraneità, ma al contrario è qualcosa di molto vicino alla venerazione. Per questo nella vita della famiglia la virtù *dell'accoglienza* si coniuga sempre con quella della *cura*”.

Ed eccoci dunque all'ultimo paragrafo: 4 - *Una comunione di generazioni*:

“La *cura*, sintesi feconda di responsabilità e gratuità - gioca un ruolo fondamentale nella vita familiare e, nel triplice intreccio delle generazioni (nonni-genitori-figli), si declina in forme diverse a seconda dei bisogni dei soggetti e della fase del ciclo di vita della famiglia stessa. Acutamente si parla di cura della differenza nel rapporto tra lo sposo e la sposa, di cura del dialogo nel rapporto tra genitori e figli, e di cura della riconoscenza in quello tra adulti e anziani”

Un punto di verifica della virtù della cura nella vita della famiglia è costituito dalla presenza degli anziani: “In essi la vita ha imboccato la sua parabola discendente e non può più ignorare l'incombente della morte, che tuttavia non implica soltanto una perdita, ma anche il guadagno di un'eredità che esige di essere elaborata in una sintesi vitale. In essa, di fatto, si decide ciò che deve essere lasciato cadere e ciò che chiede di essere trattenuto”.

Tutto ciò apre alla prospettiva della vita eterna, “non intesa come alienazione in un mondo futuro non verificabile, ma come un'esperienza di vita definitiva in Dio, già in grado di cambiare il presente”.

*Cura ed eredità* costituiscono così due atteggiamenti essenziali nell'ambito delle relazioni familiari. Senza di esse non solo la famiglia, ma anche i singoli membri risultano gravemente menomati.

(a cura di Giorgio Cavalli)

# Casomai

di Alessandro d'Alatri

Stefania e Tommaso, due giovani che non vivono alcuna esperienza di fede, ma che sembrano umanamente impegnati con la loro vita, decidono, per sposarsi, di cercare una chiesetta piccola, accogliente, raccolta; arrivano così nel piccolo borgo di San Gabriele, isolato tra le colline, e cercano il Parroco, don Livio. Il sacerdote avvia una conversazione con loro: vuol capire cosa li ha motivati a celebrare il matrimonio e perché proprio quello religioso; li vuol provocare ad uno sforzo immaginativo chiedendo loro di sintetizzare con una "figura" l'immagine che hanno del loro futuro di sposi.

Ne esce quella di una coppia di pattinatori su ghiaccio, perfetti nel loro sincronismo, nel loro muoversi all'unisono, e leggiadri su un terreno ostico come è il ghiaccio, su cui si muovono poggiandosi su una lamina sottile.

Viene il giorno del Matrimonio e alla cerimonia partecipano, oltre che i familiari della coppia, anche molti amici.

Prima di sposare i due giovani, il Sacerdote li invita a ripercorrere i momenti che hanno segnato il loro incontro, il loro innamoramento, la loro decisione di arrivare al Matrimonio, coinvolgendo, in questo racconto alla rovescia (flash-back) anche i presenti nella chiesa, che a vario titolo intervengono, ricordando la loro partecipazione alla vicenda di Stefania e Tommaso. Fin qui il passato.

Ma, per introdurre il futuro, quello che

potrebbe accadere, il sacerdote insinua provocatoriamente una serie di "Casomai"..., eventualità varie, connotate come difficoltà, di fronte alle quali la coppia potrebbe trovarsi, chiamata a misurare la propria consistenza, la propria solidità, la propria tenuta.

Così il racconto riprende, questa volta proponendo un *ipotetico svolgersi* della vicenda coniugale dei due:

iniziata con tutte le buone premesse (una casa regalata dal padre della sposa, un buon lavoro per entrambi, un figlio desiderato e amato...), nel giro di pochi anni il loro amore viene travolto da difficoltà e incomprensioni e i due giungono alla rottura: così, la famiglia da poco costituita si sgretola, e ciascuno si sente solo e schiacciato dal proprio dolore e dalla propria incapacità.

E' la descrizione che don Livio fa di quello che *non si vorrebbe*, ma che *potrebbe* facilmente accadere.

...**A meno che...** La condizione perché questo rischio possa essere evitato è che tutti i presenti alla cerimonia si impegnino a fare la propria parte per sostenere, accompagnare, condividere la nuova avventura dei due giovani: ma ciascuno oppone le proprie reticenze, le proprie scuse, così da far concludere al Sacerdote che, se il Matrimonio deve essere un fatto privato, che riguarda cioè esclusivamente i due sposi, allora non ha senso che gli altri assistano alla celebrazione.

Così invita tutti i presenti ad uscire dalla Chiesa: sposa i due giovani, che raggiungono successivamente gli invitati per la festa.

Ecco, in sintesi, la trama di questo film che si vede volentieri, e di cui colpisce in prima battuta la figura del Sacerdote, un uomo semplice ma sapiente, che mostra di conoscere bene la fragilità, la precarietà delle ragioni che sostengono una scelta, e tuttavia è determinato ad accompagnare, fosse solo per un tratto, questi ragazzi, costringendoli a porsi domande e a valorizzare quanto di positivo e di vero riesce a cogliere nella loro posizione umana.

È ben delineata anche la solitudine in cui i due ragazzi si ritrovano fin da subito a vivere la loro esperienza familiare; quelli che sarebbero gli amici, si rivelano in realtà spettatori superficiali che si limitano a registrare, per poi sparlare tra loro, i limiti e le difficoltà in cui vedono imbattersi i due sposi: cosicché le prime prove che pesano



sulla quotidianità (la attenzione un po' troppo totalizzante nei confronti del bambino piccolo, la seconda gravidanza indesiderata, la malattia precoce della mamma di lei, qualche difficoltà o incomprensione sul lavoro... diventano ostacolo reale alla loro unità, che ben presto vacilla, lasciando il posto ad una solitudine e ad una estraneità che li allontanerà sempre più e porrà fine al loro legame coniugale.

Una critica sottile ma ferma non risparmia "la politica sociale" che viene stigmatizzata in due circostanze (l'iscrizione del bambino al nido e la possibilità di detrazioni fiscali), perché responsabile di criteri che mettono in difficoltà, piuttosto che agevolare, proprio chi è regolarmente sposato e ha dunque una responsabilità sociale oggettiva.

Particolarmente bella, anche se si affaccia con discrezione, è la figura di Mena, una donna semplice e dal cuore grande, che nel piccolo borgo si occupa di allietare con le genuinità della sua cucina ogni momento di vita comune della comunità: proprio lei si ritroverà ad essere, per un certo periodo, la "nonna adottiva" del bambino di Stefania e Tommaso: segno di quella possibilità di abbracciare l'altro da sé e di sentirlo da sempre familiare che viene dall'esperienza cristiana a lungo vissuta.

Se alla fine del film si tira un respiro di sollievo perché ci si accorge che quello che si è visto era solo stato immaginato, non è solo perché è altra la speranza con cui si guarda due giovani iniziare un cammino insieme; ma anche perché si rinviene, in quello che pur sembra il fallimento di un inizio di vita insieme, ancor tutta la possibilità di una ricomposizione, di una riscoperta: occorre solo che qualcuno introduca il perdono, la gratuità, come modalità possibile con cui guardarsi reciprocamente e riaccogliersi ogni giorno, certi di essere stati scelti per essere compagnia al destino proprio e dell'altro. Ma chi, se non il sacerdote del film, potrebbe esprimere questa paternità carica di affezione e di benevolenza?

Francesca Sironi

# Il Forum delle Famiglie da Ciampi

Il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi ha ricevuto i rappresentanti del Forum delle Associazioni Familiari il 24 giugno scorso: l'incontro era inizialmente previsto per la Giornata Internazionale della Famiglia del 15 maggio. Partecipavano all'incontro al Quirinale anche i Presidenti e i Delegati delle 35 Associazioni del Forum a livello nazionale. Il nostro presidente Marco Mazzi era presente e ha potuto così regalare al Presidente della Repubblica il libro "Il miracolo dell'ospitalità", donato anche alla presidente del Forum Luisa Santolini. La prof.ssa Santolini ha rivolto a Ciampi un saluto di cui riportiamo alcuni brani:

*"Il Forum è nato dieci anni fa da alcune prese di coscienza: la società italiana, frammentata ed individualista, non solo stenta a riconoscere e a promuovere la famiglia, ma addirittura si allontana dalla definizione di famiglia data dalla Costituzione; le Associazioni familiari non sono ancora pienamente riconosciute quali interpreti dei diritti e delle esigenze delle famiglie; in Italia, malgrado qualche segnale positivo, è ancora assente una politica familiare organica, distintiva e promozionale, con la conseguenza che la famiglia è vista come un soggetto debole da assistere, non viene assunta come una risorsa su cui investire e un soggetto sociale con pieni diritti di cittadinanza, così come la vuole la Costituzione.*

*A partire da queste considerazioni, il Forum ha iniziato il suo cammino e si è rivolto alle Istituzioni, sia a livello nazionale che a livello locale, proprio per rimuovere tutti quegli ostacoli che impediscono*

*molto spesso ai giovani di darsi una propria famiglia, alle famiglie di realizzare le loro aspirazioni e le loro aspettative anche in relazione al numero di figli desiderati e, alle associazioni che le rappresentano, di ottenere il riconoscimento che meritano, così come avviene nel resto dell'Europa.*

*Ed è proprio questo il tema su cui il Forum ha voluto riflettere in occasione del 15 maggio 2003, Giornata internazionale della famiglia indetta dall'ONU fin dal 1994 (...) ci auguriamo che, nei prossimi anni, il 15 maggio diventi anche in Italia, come già accade in tutto il mondo, un appuntamento annuale atteso e desiderato, quale occasione importante, offerta a tutti, per mettere a tema il significato e l'importanza della famiglia(...)*

*Il Forum da me presieduto, proprio per promuovere la famiglia e per far cogliere di essa tutta la ricchezza e le grandi potenzialità che possiede, da anni lavora con entusiasmo e determinazione per avviare politiche familiari serie, coordinate, globali, non dettate solo da situazioni patologiche e marginali, che pure ci sono e aspettano una doverosa risposta. (...)*

*Ecco, Signor Presidente, consegniamo simbolicamente nelle Sue mani il nostro lavoro ed il nostro impegno, a Lei, garante della Costituzione ed interprete attento e sensibile delle famiglie che costituiscono la vera grande risorsa del nostro Paese.*

*La voce delle famiglie non può rimanere inascoltata, soprattutto da chi, in Parlamento e in tutte le altre sedi Istituzionali, è chiamato a rappresentare il Paese e a risolvere i problemi che stanno più vicini al cuore della gente".*



– segue da pag. 1

nità, all'amore di mons. Giussani in tutti questi anni per ciascuno di noi e per la nostra storia di famiglie per l'accoglienza!

Un grazie e una preghiera per essere sempre più consapevoli e più decisi e appassionati nel vivere la ricchezza che la sua guida ha colto nella nostra esperienza e che ci accompagna fin nel dettaglio delle cose quotidiane.

Il libro "Il miracolo dell'ospitalità", che raccoglie numerosi interventi e dialoghi fatti con i membri dell'Associazione, è innanzitutto un dono, strumento e occasione di uno sguardo più certo e di un cuore più convertito al valore presente in quello che viviamo. Queste parole hanno suscitato e accompagnato il "sì" all'accoglienza di tante famiglie, e da questo "sì" è nata l'Associazione.

La vera sfida è che essa oggi continui ad essere luogo di esperienza umana nuova, dove la verità di quelle parole diventa, gesto, conforto, dimora.

Innanzitutto per noi. Se non è pensabile l'Associazione senza vedere i volti e le storie che la compongono, così non è pensabile l'accoglienza senza che essa abbracci per primi noi che la viviamo. Essere accolti è la strada per accogliere, non una volta per tutte, ma nel presente, momento per momento. La verità e la forza del nostro gesto si radica nel nostro essere condivisi, come ci diceva Cesana alla presentazione del libro il 30 marzo a Milano "questa amicizia in cui siamo è il nostro conforto, il nostro sostegno"; a tutti i livelli dell'Associazione, nei Direttivi come nei gruppi affidio e adozione, fino alla famiglia geograficamente più lontana.

C'è un secondo aspetto, tra i tanti che si potrebbero riprendere, che mi piace sottolineare, in cui si rinnova la bellezza di questo libro, ed è l'accorgersi che riaccade il miracolo tra noi. Come in questi giorni con l'adozione di un bimbo ipovedente o di una bambina Down, come innumerevoli gesti, grandi e piccoli di

cui siamo testimoni e protagonisti. Qualche tempo fa una mamma, ammalata e incinta, ospitata e accompagnata in una nostra famiglia fino alla nascita della bambina e poi fino alla morte, diceva "non chiedo il miracolo della guarigione, questa amicizia è già il miracolo nella mia vita". L'irrompere nella trama dei giorni di una misura infinita che stravolge la nostra e ci riempie di stupore riaccende la nostra adesione, pur dentro i limiti e le difficoltà. "Attraverso l'accoglienza di quello che uno riesce e può fare, è l'accoglienza di Dio che tutto fa" (*Il miracolo dell'ospitalità*).

Da ultimo vorrei sottolineare un terzo punto: l'accoglienza come paradigma di ogni rapporto, del modo di stare davanti a tutto. "L'accoglienza e la condivisione sono l'unica modalità di un rapporto umanamente degno, perché solo in esse la persona è esattamente persona, cioè rapporto con l'infinito". Quando vedo mia moglie stringere questo bambino di otto mesi da sette in affido nella nostra casa, che tra non molto se ne andrà, mi si chiarisce cos'è l'amore senza possesso, il versare le lacrime per un altro senza programmare un contraccambio; in realtà il vero possesso si gioca totalmente con un distacco che afferma che lui, ma anch'io, siamo del Signore, che ci ha creato e ci attende. Così uno si ritrova più uomo, più lieto, più capace di abbracciare ogni cosa.

Per questo ho accettato la presidenza dell'Associazione, pur consapevole dei miei limiti, perché l'esperienza vissuta in essa è stata sempre strada di costruzione umana per la mia persona, e per l'amicizia che sempre più mi lega alle persone, a partire dal Direttivo e dalla Giunta. Credo che tutti dobbiamo ringraziare Alda che ha guidato l'Associazione dal suo inizio fino ad ora e che ne ha custodito lo sviluppo in Italia e oltre, ed è stata preziosa compagna a tante nostre esperienze di accoglienza.

Un grazie particolare anche perché senza la sua tenacia questo libro non sarebbe stato pubblicato.

## come e dove trovarci

### Sedi dell'Associazione in Italia:

L'Associazione "Famiglie per l'accoglienza" è presente nelle seguenti regioni:

Valle d'Aosta, Lombardia, Piemonte, Liguria, Veneto. Friuli, Trentino, Emilia Romagna, Toscana, Sardegna, Umbria, Marche, Abruzzo, Lazio, Puglia e Sicilia. In ciascuna regione è attiva una segreteria o un punto di riferimento reperibile presso la sede milanese dell'Associazione, via Macedonio Melloni, 27  
Tel. 02.70006152 - Fax: 02.70006156  
E-mail: [asfamacc@tin.it](mailto:asfamacc@tin.it)  
Il sito web dell'Associazione è:  
<http://www.famiglieperaccoglienza.it>

Sedi dell'Associazione in Europa  
L'associazione è nata e sta crescendo in **Svizzera** e in **Spagna**.

## Appuntamento al Meeting di Rimini

Appuntamento al Meeting di Rimini, dal 24 al 30 agosto, nel nuovo quartiere fieristico. Anche quest'anno l'Associazione sarà presente con un proprio punto d'incontro presso il quale sarà disponibile materiale vario, dalle 11 alle 22 circa, tutti i giorni. Martedì 26 agosto alle 15 sarà, inoltre, presentato il libro di mons. Luigi Giussani, "Il miracolo dell'ospitalità". Partecipano mons. Lorenzo Albacete, lo psicanalista Claudio Risé e lo scrittore Giuseppe Pontiggia.

## famiglie per l'accoglienza

via Macedonio Melloni 27 - 20129 Milano

lettera periodica - anno XII n. 57 - febbraio 2003  
redazione, direzione e amministrazione  
via Macedonio Melloni 27 - 20129 Milano

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 258 del 6.4.91 - Spedizione in abbonamento postale Art. 2 Comma 20/c - legge 662/96 filiale di Milano

direttore responsabile **Pigi Colognesi**

Tel. 02 70006152 - Fax 02 70006156

e-mail: [asfamacc@tin.it](mailto:asfamacc@tin.it)  
[www.famiglieperaccoglienza.it](http://www.famiglieperaccoglienza.it)

realizzazione **Studio Grafico Norfini - Firenze**  
stampa **Serigrafica Srl**